

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

VI.

I PIAGNONI.

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

Quale dunque il pensiero del Tommaseo nei cinque libri *Del-
l'Italia?* (1). Alla fine egli apponeva loro questa avvertenza (2), che
può esser considerata come la loro epigrafe: « Era mio propo-
sito schierare qui sulla fine le autorità de' Padri e de' teologi, da'
quali la legittimità delle rivoluzioni è affermata, e consacrati que'
diritti che i principi nostri (la santità di Gregorio cooperante) con-
culcano. Ma questo è lavoro da occupare un intero libro; e l'avrà ». Non
l'ebbe, perchè il Tommaseo mai più si sentì in cuore quell'ar-
dore rivoluzionario dei suoi giovani anni. Allora (era poco più che
trentenne) la sua fede era quella: rivoluzione, ma nel santo segno
della più ortodossa tradizione religiosa italiana. In un dialogo tra
un prete che parla per lui e un miscredente, quale avrebbe potuto
esser considerato, a' suoi occhi, il Mazzini, egli faceva dire dal primo:

Questi palazzi e queste logge e questi templi che noi prendiamo dal-
l'alto con uno sguardo, e che, simili a misteriosa rivelazione, spirano
nello straniero superbo un senso di riverenza il qual somiglia alla fede,
son pur fattura di popolo libero, e profondamente credente: nè la fede

(1) Uno studio sulle idee morali che sono a fondamento di questo libro è
nel saggio di GIULIO SALVADORI, *Le idee sociali di N. T.*, Città di Castello,
Lapi, 1913.

(2) È premessa all'Errata-corrige finale.

gli vietava il coraggio e la coscienza delle magnanime cose. E tutto quant'ha di grande l'Italia, o è religione o di religion effetto, o è repubblica o di repubblica avanzo. Ella credette; e le fu reputato a giustizia ed a gloria (1). Che se qualche libertà andò macchiata d'odii e di delitti, non deve ai delitti le sue glorie l'Italia. Ma voi che nulla credete, or che faceste voi sulla terra altro che distruggere, e che farete altro mai? (2).

E altrove mirava certamente ai mazziniani, quando idillicamente rappresentava la vitalità sempre vivace ed efficace del cattolicesimo in mezzo al popolo d'Italia:

Oh di che speranze è feconda, pure al pensarla, l'immagine del pastor buono! E nelle campagne segnatamente. Laddove non hanno accesso nè soldati nè sgherri, egli impera col consiglio, benefica con la parola, predica con l'esempio, fa perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la morte. Maestro a' suoi figli de' lor diritti non meno che de' doveri; e de' lor diritti rimpetto all'autorità pubblica difenditore, ogni buona cognizione di nuovo appresa comunica ad essi, agli sperimenti e alle gioie della vita campestre con essi partecipa, per essi scrive profittevoli insegnamenti, e dai libri gli sceglie, e ne' famigliari colloqui li legge; e la prole tenerella educa alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell'utile vero. I dì festivi per sua cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli: per sua cura, non più stolto lusso e tedioso spettacolo e adorazione idolatrata il culto: e le preghiere si fanno come il cuore le detta, al primo arridere della luce, nelle sacre tenebre della notte, sotto gli alberi gravi di frutta mature, tra l'impervar della grandine devastatrice. Procurata con semplici artifizii la mondezze e la snellezza de' corpi; con nuovi avvedimenti sviate le rare malattie: di nuove opere fatta lieta la mestizia del verno: con nuovi premii di lode animata l'industria: tutti i nuovi spediti dell'arte adunati ad ornare senza corrompere, a perfezionare senza incatenar la natura. Dalla natura, dalle sue candide gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata semplicità, dalla varietà liberissima, dall'immutabile ordine suo, da quanti arcani ella asconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell'insetto invisibile e nell'etere immenso; dalla natura tolte le norme all'amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri; date alle speranze ed occhi alla fede. Oh in mezzo agli uomini e in mezzo a' campi la religione è pur bella! E v'ha chi ne ignora l'uso, chi la fa strumento di rovina alla patria! Ahi della stola di tali sacerdoti la scure del boia è men rea.

(1) MATTEO, VII.

(2) *Dell'Italia*, II, 32.

Ma quali che siano i preti nostri, conservano tuttavia sul popolo e rustico e cittadino autorità ben più forte che molti non credano: perchè nel popolo sta con alte radici piantata la fede (1).

Come dunque possono credersi interpreti dei comuni voleri quelli che vorrebbero proibiti dalla nuova libertà le pratiche del culto esterno (2), e dicono la cattolica « religione retrograda, colpita al cuore, consunta »? Essi maledicono alla religione dei più; e mentre cantano diritti, insultano a quello che è il più sacro tra essi. « Non curano ammaestrare, non curano persuadere: declamano. Hanno forse dimostrato l'impossibilità di congiungere credenza cattolica e libertà? Non eran repubbliche quelle in Italia ne' tempi della fede viva e delle sublimi speranze? O di quelle repubbliche i mali eran forse alla cattolica religione dovuti? » (3). Riprendendo la domanda fatta al Mazzini in Svizzera: « Alla credenza cattolica quale sostituite? Qual'è la credenza vostra? A voi religione è la filosofia: intendo: ma quale? Non l'avete ancor detto. Non avete posto mai pietra; e volete distruggere un edificio? ».

E conchiudeva che era da lasciare quei sogni, e prendere gli augurii da colui che è principio e fine di tutte le cose grandi. « E siccome le elezioni dei deputati del popolo negli Stati Uniti d'America tra le mura de' templi si fanno; noi sull'altare poseremo, come in culla fidata, la nostra libertà » (4).

Dopo aver dipinto con foschi colori tutti i principi e governi d'Italia, e accingendosi a rappresentare lo stato della nazione, ei sentiva bensì la grandezza e la difficoltà dell'assunto; ma in una sola cosa diceva non temer di errare:

Ed è la più grave fra tutte: quella che a parlar lo move, ed è l'alito della stanca sua vita. Errore io non temo nel credere che all'Italia ed al mondo può dalla religione sola di Gesù Cristo venir pace e libertà; nel credere che la via contraria è la via delle prove inutili e delle ignominiose discordie. E già l'odio d'ogni religione incomincia a parere superstiziosa follia; già lo scherno ricade non invocato sugli schernitori del Cristo; già comincia a parere cosa venerabile ogni credenza sincera, cosa necessaria all'umana felicità una sincera credenza; già in ogni arcana fibra dell'essere umano un nome s'insinua, e persiste invincibile, e scacciato ritorna, e si fa sentire potente ben più che un nome, ben più

(1) II, 135-6.

(2) Il T. cita qui l'*Amico del pop. italiano*, t. I, p. 63.

(3) II, 137.

(4) II, 139-40.

che un'idea; e con esso ogni cosa è grande, ogni cosa è poco senz'esso: il nome di Dio (1).

Questa era la sua idea dominante. E verso la fine del libro, prevedendo il sorriso degli scettici, così protestava:

Difetto, e inescusabile, a molti parrà quel sì spesso rifarmi dalle idee religiose, e più alle credenze che all'armi, agli spiriti più che ai corpi volere raccomandata la libertà. E a me più che ad altri le predicazioni perpetue a' non credenti e i ripigli severi ai principi de' credenti parranno disconvenire, a me cristiano imperfetto, che alla purità della fede non so congiungere la santità della vita. Ma se questa è opinione mia intima, e lungamente meditata e posta a cimento, e dai dolori e dalle gioie, e dai molti falli e dalle scarse virtù più profondo confittami in cuore; sarebbe viltà dissimularla, tacerla delitto. E siccome quell'antico: distruggete Cartagine; siccome quell'altro: schiacciate l'infame; io ripeto e ripeterò ad ogni tratto: non è libertà senza Cristo (2).

Posta a cimento; giacchè « non dagli ascetici », avverte il Tommaseo, « appresi a credere in Dio, ma dagli atei; e unità cattolica mi predicarono non i cardinali ma i protestanti, e Voltaire e Enfantin m'innamorarono della Vergine. E lessi e vidi la libertà parigina; e questa libertà stizzosa e trepida e sterile e meretrice, mi mise ribrezzo » (3).

Della libertà bisogna esser degni. Nè degni di essa si può essere senza una riforma interiore, senza una fede. « Non dottrina di stupida rassegnazione, ma di graduato e continuo perfezionamento è la nostra » (4). La libertà non si ottiene in dono grazioso, ma si acquista, e non per incitamenti ed aiuti estrinseci, sì per bisogno e vigore proprio:

Grand'errore egli è quello de' molti, volere che per impulso altrui questa inferma cammini, che il sangue da altri sparso per lei la rinsanichi. No, la libertà non è nè prestito nè accatto; e tristo preludio alla riverenza è la compassione: no, non pose Iddio a sì vil prezzo il più magnifico de' suoi doni. Si avvoltolano immemori e gaudiosi nel lezzo dell'ozio: poi tutti a un tratto s'alzano per lamentarsi che la perfidia straniera manchi alle millantate promesse; e non li faccia uomini. Uomini siate. Libertà chiedete a voi stessi, al vostro braccio, alla vostra coscienza, all'ingegno: libertà chiedete alla beneficenza che vi darà i fratelli, all'educazione che creerà i cittadini: il resto chiedete non al vento

(1) I, 73-4.

(3) II, 303.

(2) II, 301-2.

(4) I, 72.

di Francia, non al fumo di Germania, non alla nebbia d'Inghilterra: chiedetelo a Dio. Questa è pioggia che viene dall'alto (1).

E altrove, ribadendo con grande forza questo suo concetto fondamentale (che era anche del Mazzini):

Quand'anche gli sforzi dell'altre genti a libertà riescissero, libertà donerebbero a noi, se noi da altrui l'attendiamo come il bambino fa gli alimenti dalla mano materna. Cadrebbero, se così piace, i re nostri: ma la fine de' principi, è ella ai popoli principio di libertà?

Temiamo de' nostri desiderii più che de' principi indegni. Operiamo da noi: i nostri diritti ad uno ad uno veniamo esercitando, rivendicando. Ma lo straniero si lasci; e fin de' suoi doni si tema, non per diffidenza colpevole, ma per esperienza antichissima di sventurati (2).

Nè stranieri, nè re, e per la stessa ragione: « Ai re non credete. I re non arrossiscono omai di confessarsi spergiri in rompere fede liberamente data, o codardi in affermare che la fatta promessa era vile premura ». Dev'essere la libertà prima un bisogno del popolo, che da sè deve conquistarsela. Sicchè (e si noti il pensiero profondo e realistico), anzi che da promesse o benignità di principi, dai quali il Savonarola aveva insegnato al Tommaseo di diffidare, ci crede che possa

un qualunque mutamento venire all'Italia dalle economiche condizioni de' popoli, condizioni di giorno in giorno vergenti al peggio. I frutti della terra, così come l'opera umana, vengono perdendo valore: e i perfezionamenti dell'arte non fanno che aggravare il momentaneo, ma urgente danno dei più faticanti. Acciocchè si conosca quanto i bisogni dell'animo e del pensiero sien sacri, conviene che i bisogni del corpo facciano sentire agli uomini la forza loro. Sempre... il corpo si è dato occasione e strumento siccome alle cadute così al risorgimento dello spirito... Certo il malessere del popolo nostro e del commercio e dell'industria, non può crescere così minaccioso come altrove; ma là dove cresce, sappiamo in degno modo interpretare questa voce di Dio, il qual si rivela a noi nel dolore (3).

E sempre per la detta ragione, che la libertà non può esser data, ma dev'essere spontaneo prodotto della propria vita, il Tommaseo diffidava dallo sperare nell'una o nell'altra regione, come già fin d'allora si faceva volgendo gli occhi al Piemonte. Che anzi,

(1) I, 97.

(2) II, 208. « Sventura antica d'Italia è sperare dallo straniero carità » (II, 204).

(3) II, 209-10.

per lui, più opportuno era avvisare ai mezzi atti « a debilitare le forze di Carlo Alberto entro al suo regno », giungendo fino a raccomandare che si tenesse « consenziente ad ogni italiana mossa la già desta Savoia ». Contro il sospettato re sabauda ecco una di quelle « personalità » che non dovevan piacere al Capponi:

Allorchè Carlo Alberto saliva il primo assaltato e poscia accattato trono, al Piemonte si volsero le speranze d'Italia; e da quelle vette già molti vedevano scender la piena che doveva con melma di libertà fecondare le terre italiche tutte. Ma Carlo Alberto providamente smentì le speranze: e ringraziamone la sua viltà e Dio Signore. Siccome l'Italia deve principalmente da sè riconoscere la salute propria, così da sè deve ciascuna parte d'Italia alla salute propria conferire. I contagi s'introducono: indigena è la sanità. Certo da una parte deve prendere principio il movimento e nell'intera mole comunicarsi; ma deve ogni parte esser docile e idonea al moto. Possono la Francia, l'America, così come il Piemonte, farsi occasione della liberata Venezia; cagione, non possono. E se non i popoli; or pensa, i re (1).

Ma nè soccorsi esterni, nè congiure. Fare invece gli uomini. Farli fisicamente, addestrando i giovani agli esercizi ginnastici, alla caccia, alle armi; in campagna, se non si possa nelle città; e farli moralmente, procurando che gl'italiani si conoscano, si amino, sieno pronti a ogni sacrificio. Ma niente cospirazioni: « Cospirare come oggi cospirano, a forza di danari, di cenni, di lettere, e per prima cosa incominciando dal dire: ' noi cospiriamo, voi cospirate, quelli cospirano'; è più che stoltezza » (2).

Quando la rivoluzione sia preparata con questa severa e animosa disciplina dei corpi e degli animi, essa non potrà fallire. « Se buona parte del popolo unanime, se fermi i voleri, e sufficienti le forze, e i re contumaci in non volere alcun freno; se la rivoluzione ha per impresa: LA PIÙ SICURA E COMPIUTA OSSERVANZA DEGLI UMANI DOVERI; rivoluzione si faccia. In un luogo compressa, risorga in altro; dal piano cacciata, si ritragga nei monti » (3): Non dia tregua ai tiranni. A chi vedeva il solo o principale ostacolo alla libertà italiana

(1) II, 198-200. A Carlo Alberto non perdonò mai. E lo stesso suo C. GUASTI sentì di doverne una volta cristianamente riprendere: *Opere*, V, 142 e note al *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, 397. Tra le lettere inedite del Tommaseo al Centofanti (fondo citato) ce n'è anche una che del re sabauda dice cose assai acerbe.

(2) II, 212.

(3) II, 213.

nei tedeschi, e continuava a ripetere che l'Italia con le sue forze, non sarebbe riuscita a scacciarli, il Tommaseo, fermo nella sua visione di tutto un popolo riscosso nelle sue intime fibre da una fede assoluta nella libertà, rispondeva:

Chi questo dice, non rammenta che senza il tedesco l'Italia fu schiava; non rammenta che a vincere venti milioni d'abitanti devoti a libera morte, un milione di soldati non basta. Ponete ad ogni varco un drappello d'armati, un fucile ad ogni canto, una pietra ad ogni masso sporgente, una caldaia d'acqua bollente ad ogni finestra: e i tedeschi ove sono? Mossa la guerra, sia non crudele no, ma perpetua, continua: non riposo, non tregua; non folli speranze in trattati o mediazioni o promesse. Divisi gli uffizi: sempre freschi uomini pronti alla difesa e all'offesa; pronti sempre al morire, non mai disperati del finale successo; morire non coll'odio nel cuore, ma pregando per l'Italia e pe' nemici di lei. Guerra di religione, non di bestemmia; morte simile ad inno.

E la morte e la vittoria, e le tenebre che precedono e le tenebre che seguono il giorno della battaglia, consolate dalla concorde preghiera. Bello il pregare sul campo! Pregare con migliaia e migliaia di spiriti che si confondono al vostro! Pregare nell'imminente pericolo con fiducia, con lieto e previdente timore dopo il pericolo vinto.

Annunzino i bronzi sacri la vostra vittoria; il suono de' bronzi sacri sopra il gemito de' morenti: i preti consacrino le bandiere, i preti accompagnino al campo: tra le bandiere la croce (1).

Mezzo più efficace alla disciplina interiore, da cui doveva sorgere questo popolo compatto nella fede della sua libertà come voluta da Dio, e per essa pronto alla morte, l'amore. Il Tommaseo si sarà ricordato anche qui degli insegnamenti di Fra Girolamo, che aveva predicato: « Gran cosa è certamente l'amore potente, perchè l'amore fa ogni cosa, muove ogni cosa, supera e vince ogni cosa... E perchè la carità è un massimo amore in fra tutti..., opera cose grandi e mirabili. In fra l'altre cose che fa la carità, una è che ella adempie dolcemente e facilmente la legge divina... Il cristiano che ama Dio regge bene se medesimo e gli altri, e osserva bene tutte le leggi che sono secondo la ragione... La carità fa luogo a ognuno: è una misura che è piccola, grande e mediocre, e a ognuno s'adatta. La sta co' piccoli, co' grandi e co' mediocri. Ella si conviene, si consuona e si adatta a ogni stato... Piglia l'esempio del medico che porta amore e carità all'infermo, che, se egli è buono e amante, dotto e esperto, non è meglio di lui. Tu vedrai che l'amore gl'in-

(1) II, 222-3.

segnerà ogni cosa, e sarà misura e regola di tutte le misure e di tutte le regole della medicina. Perchè lui applicherà con gran diligenza tutte le regole della medicina all'infermo. Se egli non ha amore, uccellerà al guadagno e poco si curerà della salute dell'infermo... Guarda quel che fa l'amore: piglia l'esempio della madre verso il figliuolo. Chi ha insegnato a quella giovinetta, che non ha più fatto figliuoli, governare il suo figliuolo? L'amore. Vedi quanta fatica dura il dì e la notte per allevarlo, e parle ogni gran fatica leggiera: che ne è causa? L'amore. Vedi quanti versi, quanti atti e gesti e quante dolci parole fa verso del suo figliuolino. Chi le ha insegnato? L'amore » (1). E l'amore, quando Firenze fu libera, ma la sua libertà era minacciata ogni giorno dall'interna discordia, aveva raccomandato ai cittadini come ammonimento che veniva dall'alto. « Io v'ho detto (ma voi ve ne fate beffe) che voi facciate paciali in ogni quartiere. Voi credete forse che io ve l'abbia detto di mio capo. Io non ve l'ho detto senza fondamento. Sicchè fateli... Voi non vi fidate l'uno dell'altro, e *tamen* io vi dico che ve ne potete fidare, eccetto pochi; ma mettete i paciali; e riunite ognuno » (2). E frequenti sono le esortazioni simili nelle sue prediche politiche. E il Tommaseo:

Ligi allo straniero nel foggjar maniere ed abiti così come nel raffazzonare costituzioni, altro non abbiamo di proprio che la diffidenza delle forze nostre, la diffidenza de' nostri fratelli.

Questa, questa è la fonte delle nostre sciagure: noi non ci amiamo, infelicissimi, noi non ci amiamo. Che giova maledire alla straniera ed alla intestina tirannide? Amiamoci. Che giova bestemiare la provvidenza di Dio, la qual vuole meno con sangue e con lacrime, che con amore comprata la libertà? Amiamoci, dico. Il tempo incalza, il peso dell'onta comincia a diventare intollerabile. Amiamoci, per pietà! Dall'amore avrà ispirazione l'ingegno, il coraggio: con esso sapremo parlare, sapremo morire. Si rincontreranno i nostri sguardi moribondi negli sguardi d'un fratello benedicienti; e la terra s'aprirà per ricevere il nostro sangue non avvelenato dall'odio, riceverlo germe puro di libertà e di trionfi... (3).

L'amore era anche a lui via alla fede. Savonarola aveva detto: « O filosofi, assai conoscete, e poco amaste; e però poco frutto vi ha fatto la vostra cognizione naturale, la quale non era sicura da

(1) *Scelta di prediche*, a cura di Villari e Casanova, Firenze, Sansoni, 1898, pp. 31-34.

(2) *Scelta*, p. 183.

(3) I, 95.

altro che dallo amor proprio ». E ai frati del suo tempo: « Non vedi tu, che quando vuoi tirare la fede alla filosofia e alla logica, che tu l'abbassi e l'invilisci... Tu vuoi fare come David quando volse ammazzar Golia, che s'armò delle armi di Saul, e non poteva poi andare. Ma, poichè tolse le sue pietre, e gittò via l'arme, vinse » (1). E il Tommaseo fa dire da Giovanni, in un dialogo fra Gregorio XVI, Pietro e altri patriarchi della Chiesa: « l'amore insegna la fede. Quando i popoli tutti ameranno, saremo un ovile e un pastore. Molte colpe saranno perdonate a chi molto ama: or che è mai la servitù, se non colpa? I vizi e gli errori consumerà come fiamma l'amore. Laddove non è amore, ivi non è redenzione, ivi inferno. Amore è redenzione continova » (2).

Ma amore prima nella Chiesa, che deve riformarsi, purificarsi, tornare alla semplicità, alla povertà primitiva, proprio come il Savonarola voleva. Tristi preti, preti stolti, quanti s'ingegnano di confondere insieme i due reggimenti e della religione far lenocinio a tirannide. Di qui la conseguenza che « i non credenti le due cose confondono in un comune biasimo, i credenti una dall'altra interamente le staccano, e, non osando applicare la religione alla vita civile, questa per necessità privano di morali guarentigie e di solido fondamento. Ond'è che parte del popolo italiano con le labbra onora Iddio, ma il cuor loro è lontano da lui ». — Ma la sicurezza mia e della Chiesa? — chiede papa Gregorio; e Giovanni, con le sublimi parole di Gesù: « Uomo di poca fede, che dubiti? Non senti tra il fremito della tempesta la voce del maestro dicente: 'Son io, non temete. Nessuna cosa non sarà possibile a voi?' » Quali dunque i rimedi alla rigenerazione della Chiesa? Lo dice san Pietro:

Uno solo. Torni cittadino il prete, così come deve tornare cittadino il principe; e non per privilegi sovrasti, ma per purità di zelo e per potenza d'ingegno. Più schietta e ai tempi meglio accomodata la disciplina; meno cerimonie e meglio comprese, e più fortemente animate dallo spirito di carità. I tribunali ecclesiastici giudici non d'altre cose che d'ecclesiastiche. La violenza imposta dai principi ripulsare; alle ingiuste leggi che offendono le coscienze, resistere; vietare che i vescovi sieno nominati dal principe; vietare che il principe l'ecclesiastica educazione disturbi; vietare che sulle parole sacerdotali al popolo divulgate il principe eserciti la sua codarda censura; i principi recalcitranti dalla Chiesa dividere.

(1) Cit. da B. AQUARONE, *Vita di fra J. Savonarola*, Alessandria, 1859, I, 94.

(2) II, 31.

All'educazione ecclesiastica volgere gl'inutili beni, anzichè spenderli in legni dorati e in candele e lampane che brucino a dieci a dieci innanzi a un'immagine, e in messe biascicate da uomini che del corpo di Cristo fanno carne da macello e moneta. Una nuova enciclopedia cattolica, con le conspiranti forze di tutti gl'ingegni, fondare. Quella stupida greggia ch'è degli ordini monastici tanta parte, con più vigorosi statuti ordinare, con più severe condizioni scemarne il numero, ai vescovi assoggettarli, perchè Roma nè vuole nè può agli utili ed agli uffizi loro con la debita sollecitudine provvedere... Le abusate facultà vescovili frenare, non mai rapirle; facultà che da Cristo riceverterò uguali alle mie; la spiritual vita diffondere per tutte le membra, non già raccogliarla nel capo a stagnare con incessante pericolo. Non altro che la suprema vigilanza su tutta la gran mole cattolica a sè destinare. Rinfrescare la santa consuetudine de' provinciali e de' nazionali e de' generali concilii, il cui vituperoso abbandono è indizio della depravazione vostra; e nei concilii discutere non le cose del dogma, ormai definite o non definibili, ma i pratici perfezionamenti da compiere, le novità da tentare, quelle tante novità che ai credenti veri comanda l'amore degli uomini, l'amore di Dio.

Riforma, dunque, da tenere dentro i limiti stessi, che il Savonarola non volle mai sorpassare. E il Tommaseo insiste, con vivo senso della sempre nuova vita spirituale⁽¹⁾, sulla opportunità e necessità del continuo rinnovamento in una realtà, in cui non si voglia convellere la natura dello spirito:

Le novità negli antichi tempi dagli apostoli, e da' papi e da' vescovi e da' dotti tentate, proporre a se stessi in esempio; alcuni istituti alla pristina semplicità revocare, altri e sempre nuovi sopraggiungere, spirituali tutti, che rispondano alle novità sempre incalzanti del secolo, e le volgano a bene, e le signoreggino; non già riforme tentare (riforma è gretta parola e cosa più gretta), ma rinnovazione dell'intima essenza, ma continuazione non interrotta e quotidiano ricominciamento di vita. La novità, chi ben guarda, è cosa cattolica... Il vero è radice eterna, di sempre nuovi fiori e sempre nuove frutta feconda. Il vario nell'uno è non meno verità che bellezza: il vario senza l'uno è putredine e morte.

L'unità che vive nel vario, l'unità che è germe vitale di tutte le differenze. Fuori del cattolicesimo non è possibile perciò religione; e prima che il cattolicesimo storico nascesse, l'idea, il principio, che esso con la forza del domma divino vuol realizzare nel mondo, era l'anima della civiltà:

(1) Contro gl'imitatori in arte il Tommaseo dice profondamente: « Il bello non si conserva, si crea ad ogni istante, come Dio ad ogni istante ricrea l'universo » (II, 81).

Più svariati elementi nella unità si congiungono, e più l'unità si fa vera: l'unità togliete, e nè pur dieci, nè pur quattro elementi dureranno a reggere insieme. E innanzi che la cristiana religione sorgesse, e dopo nate le sette che la divisero, in tanto l'umana natura potè grandi cose in quanto ebbe forza di credere e concordar nella fede. In tanto le sette acattoliche durano, in quant'elle hanno alcuna cosa di cattolico in sè: e alcuna cosa di cattolico fece grandi l'Oriente, l'Egitto, l'Etruria, la Grecia, Roma repubblicana. Unità di fede, e nell'umano ordine e nel divino, è condizione necessaria a creare e a comprendere le cose grandi. E questo è germe, o fratello, in cui si accolgono tutti gli umani destini (1).

I quali si compendiano nel dominio che lo spirito esercita, e viene sempre estendendo, sulla materia; e poichè fede e libertà son gemelle, l'umana libertà, rinforzando sempre più il suo regno, promuoverà sempre più la fede, e « verrà la chiesa di Dio dilatando i suoi tabernacoli ». Nell'unità è la potenza dello spirito. E però

gran segno della potenza italiana è quel repugnare che il popolo nostro fece alle dissolutrici e schiave dissenzioni onde s'originò la riforma: e l'Italia, terra di dissenzioni perpetue, l'Italia nido d'ardite novità, l'Italia dove tanti uomini sorsero più alti di virtù e di dottrina e d'ingegno che Lutero non fosse, a combattere i papi, a seminare eresie; l'Italia al giogo dell'eresia mai non seppe piegare il collo; e sola una corte e pochi uomini qua e là sparsi ne furono contaminati, il popolo intatto. Nè questo è merito delle prepotenze di Roma, insufficienti a tanto effetto, anzi idonee a provocare l'effetto contrario; è merito della fede e degl'ingegni italiani, abbisognanti d'unità come d'aria e di pane: chè se la materiale unità è tolta loro, tanto più la spirituale dei principii sentono necessaria; e coteste differenze che corrono da cattolico a protestante stimano frivole ancor più che dannose (2)..

L'unità, così profondamente veduta e invocata nella religione, non sapeva invece il Tommaseo vagheggiare, come il Mazzini, nell'assetto politico dell'Italia. Gli pareva che « dialetti, fisionomie, razze, suolo, costumi, storia: ogni cosa » ci avvertisse « quanto sia impresa difficile comporre l'Italia in quella materiale unità politica, la qual riesce da ultimo sì comoda al governo de' despoti » (3). All'unità avrebbe preferito la federazione, che ha tutti i beni dell'unità, senza i danni, nè i pericoli; e la federazione credeva che avrebbe potuto col tempo preparare all'unità, alla quale, dichiarava, « con ogni studio convien preparare ». Che se dagli eventi e dalla

(1) II, 23-5.

(2) II, 100-103.

(3) II, 273.

volontà popolare l'unità avesse dovuto nascere, il Tommaseo (come farà più tardi il Ferrari) crede che assai male si farebbe a radunare in una città tutte le amministrazioni centrali dello Stato, come a convocare sempre nella città medesima il congresso. « I centri di vita, moltiplicati, la vita moltiplicherebbero » (1).

« E repubblica egli voleva, come il suo Savonarola, ma senza le pedanterie del vuoto formalismo, a cui s'arrestavano i mazziniani: poichè quello a cui mirava era la libertà degli animi soggetti « all'unico freno liberissimo del dovere » (2). Alla sostanza si guardi, senza vani apriorismi:

Tutti veggono, ma non tutti rammentano, che gli uomini deboli o tristi faranno debole e tristo ogni qualunque governo; che in repubblica così come in monarchia può essere arbitrio; che l'imitazione delle democrazie antiche è cosa servile e tirannica. Tutti veggono che repubblica od altro deve dal voto unanime dei più, non dalla preconcepita idea di pochi, ignari del popolo, costituirsi; che la cacciata dello straniero e la vittoria dei re contumaci dev'essere prima e comune impresa; che la indipendenza in sul primo dovrebbe ordinarsi ad ordini democratici per libera interrogare la nazione intorno alla qualità del governo a lei meglio accetto; che già tutti gli antecedenti sistemi e promesse e minacce cadono innanzi alla realtà delle cose.

Non a' nomi, badiamo a' fatti. La nazione s'interrogò, si abbia chiaro il suo voto... Se monarchia debb'essere, se la nazione in libero consesso adunata, la chiede; alla nazione non si repugni, ma siano i freni veri freni, e non, come altrove, trastulli. La persona del re non sia sacra se commette di proprio moto ingiustizie; e le estorsioni e tutti i delitti del re sieno dalla legge civile e dalla penale repressi. La persona del re non sia sacra se soscrive a decreti ingiusti... Pena al re pe' delitti minori sia l'annullazione del dato comando, ai ministri la perdita dell'uffizio, e la multa o la prigione o l'esilio; pe' delitti di stato, pena al re la perdita della corona, ai ministri la carcere e la povertà... Sia la paga data al re non di milioni, ma di migliaia; chè non al re spetta premiar con danaro, nè può egli con danaro operare l'incremento delle virtù e degl'ingegni, può bene con danaro corromperli...

L'eredità del regno sia tolta, ch'è contraria a natura e a ragione, poichè 'l regno non è proprietà di cose materiali; è diritto e dovere, a cui soddisfare, richieggonsi facoltà non a tutti date da Dio: e la proprietà stessa de' beni materiali è dalla legge civile interdetta ai mentecatti ed ai prodighi e a' rei d'enorme misfatto... Monarchia pertanto elettiva, se monarchia debb'essere (3).

(1) II, 277.

(2) II, 218.

(3) II, 278-81.

Certo, da una siffatta monarchia elettiva alla repubblica è un passo, diceva il Tommaseo (se pure c'è). Ma (c'è l'ammonizione andava all'intollerante dommatismo della Giovine Italia) « ma questo passo lo faccia la nazione da sé, non forzata da pochi; perchè, se forzata, al suo proprio bene ricalcitrerà presto o tardi; e tornerà, per anarchia o per dittatura, a tirannide ». E guardando pure a certe immorali dottrine de' coetanei repubblicani, non mancava di fare espressa condanna del regicidio: « Uccidere re che amici non abbia o pochi, è delitto superfluo; se molti, inutile... Laddove il popolo non sia a libertà maturo, un cadavere di re nol fa libero; laddove sia, un'ombra di re nol fa servo » (1).

Ma la repubblica era in cima ai suoi pensieri. Fra Girolamo aveva detto: « E' bisogna, Firenze, che si riduca al culto divino, perchè gli Stati de' veri cristiani si reggono con l'orazione e col ben fare; e non è vero quello che dicono i pazzi e cattivi che lo Stato non si regge coi paternostri. Questo è detto di tiranni. Le tirannie si reggono a cotesto modo [ossia, con mezzi materiali], ma durano poco » (2). E questo era il concetto del Tommaseo. La riforma del costume e la disciplina del dovere, la vita come sacrificio dell'amor proprio e austera palestra di redenzione dello spirito, queste sì, sono le più salde, anzi le sole garanzie della vita pubblica: ma in uno Stato libero, in cui la legge è la volontà del popolo, nella repubblica di cui re è Gesù Cristo, come quella che il Savonarola volle a Firenze morto Lorenzo il Magnifico, e vollero i suoi Piagnoni appena ricacciati i Medici nel '27. E alla Toscana del suo cuore il Tommaseo non sapeva augurare altro avvenire:

Semplicità forte, e grazia severa, e popolarità elegante, e temperie mirabile di fantasia, di pensiero, d'affetto; e i colori del cielo e del suolo e dell'arte d'Italia; e un vestigio delle sue repubbliche, e una simmetria de' suoi templi, rivivrà negl'ingegni toscani, allorchè la Toscana potrà scuotere il letargo di cui la gravarono i due Cosimi e un Leopoldo; l'uomo che, per farla a suo agio migliore, la rese più serva. Certo chi giudicasse la Toscana da sola Firenze, la direbbe nazione poco meno che spenta: ma nelle provincie, ma nelle campagne, ma negli angoli riposti delle città più corrotte, ella vive, e si riavrà nel dolore; e sorgerà naturalmente repubblica, quale la fece Iddio. Grandi sventure a tanta rigenerazione bisognano: e sarà lenta, e ad ora ad ora parrà disperata: ma si farà.

(1) II, 282, 300.

(2) *Scelta*, pp. 71-2.

E congiungendo qui all'amore del paese, dove egli aveva trovato con la memoria ammonitrice del Savonarola quella lingua che col Niccolini e col Capponi aveva rivendicata contro i fieri assalti del Monti e del Perticari la sua privilegiata italianità, congiungendo l'amore d'artista con cui egli aveva preso a studiare questa dolce lingua toscana, conchiudeva saettando i suoi detrattori:

La lingua allora, strumento e simbolo di tutte le operazioni dell'anima umana, respiro della interior vita, la lingua di Toscana diverrà potenza civile. Perché la questione, in tante menti stolidissima, delle cose della lingua, è questione agli italiani storica tutta politica. Ed è buono rammentare come dalla capitale dell'Italia tedesca movesse la guerra alle toscane eleganze, movesse da un uomo a cui sempre fallì coscienza di cittadino; e gli ausiliarii suoi più caldi fossero nelle città regnate dal papa (1).

Così non manca neppur questo tratto alla compiuta immagine dello scrittore in questo suo libro, che fu il primo da lui scritto, dopo vari opuscoli e i tanti articoli dell'*Antologia*: e fu, come vedremo, non per tutte le sue idee particolari, ma pel suo spirito, un programma di studi e di vita nella Toscana della fine del Granducato e dei prossimi decenni successivi.

continua.

GIOVANNI GENTILE.

(1) II, 203-4.